

### CAP. III

Alla fine di marzo del 1849 il Re offrì alla Sicilia, per porre termine alla secessione che durava da quasi un anno, una Costituzione diversa rispetto a quella napoletana, con un parlamento separato e l'abolizione della promiscuità d'impiego nella pubblica amministrazione tra siciliani e napoletani. Il nuovo Statuto stabilì, anche, l'ammnistia per i reati politici. Ciò non bastò ai siciliani che respinsero le proposte del re ma tuttavia, dopo ulteriori tumulti, il 27 aprile una deputazione nominata dal municipio di Palermo firmò la capitolazione voluta dai moderati. Essa però determinò, il 29 aprile, nuovi violenti tumulti popolari, che si rinnovarono il 3 maggio. Francesco dopo essere risultato uno dei migliori nel suo corso di studi alla scuola militare, appena diciottenne, fu assegnato all'Artiglieria con il grado di sottotenente e partì con altri ufficiali di un battaglione del 9° Reggimento di Artiglieria da campo alla volta della Sicilia dove proseguivano i tumulti guidati da un movimento indipendentista. Era ansioso di essere messo alla prova. La giornata del battesimo del fuoco arrivò il 9 maggio allorchè le truppe napoletane entrarono in Palermo dopo ore di scontri violenti con i reparti rinnegati dell'esercito siciliano rinforzati da c.d. *squadre* tra cui militavano malfattori e delinquenti usciti dai bagni e dalle carceri in virtù di salvacondotti delle autorità separatiste e ribelli. Nell'occasione Francesco era stato mandato al comando di una batteria del suo reparto a presidiare un crocevia nella periferia di Palermo dove i rivoltosi avevano eretto una barricata che doveva essere sgombrata. Giunto sul luogo, prima di far piazzare i cannoni, prese a studiare rapidamente la scena ma qualcosa non lo convinceva. La barricata spezzava la strada principale che correva tra due file di case e palazzi. A destra del suo punto di osservazione la case si avvicendavano senza soluzione di

continuità, mentre a sinistra la fila di case, superata la sua postazione, presentava dei vuoti, come se fossero sbocchi di vicoli, e terminava con un piccolo spiazzo alberato. Nel frattempo i rivoltosi da dietro la barricata, senza attendere l'intimazione a sgombrare, iniziarono un nutrito fuoco di fucileria accompagnato da urla, insulti e bestemmie. Benchè il reparto fosse a debita distanza dal tiro dei fucili, la situazione richiedeva tempestività e concretezza. Francesco repentinamente diede ordine di piazzare due cannoni di fronte alla barricata e gli altri due in senso inverso a protezione del fianco sinistro in direzione degli sbocchi e dello spiazzo. Appena fu tutto pronto diede l'ordine di aprire il fuoco in direzione della barricata che fu centrata in pieno dalla prima bordata frantumando in un nugolo di schegge il materiale accatastato. Mentre partiva la seconda bordata si udì un grande clamore provenire dalla sinistra; le perplessità di Francesco trovavano dunque conferma. Dagli sbocchi delle case e dello spiazzo frotte di rivoltosi correvano in direzione della batteria sparando e lanciando bombe a mano con miccia. Il tratto di strada che divideva la batteria dai rivoltosi diminuiva rapidamente. Francesco senza tradire alcuna emozione con freddezza estrema ordinò il fuoco che giunse devastante sugli assalitori. I quattro cannoni continuarono un fuoco micidiale e preciso alternando bordate a palla e a mitraglia che falciarono sistematicamente le avanguardie dei ribelli i quali dopo i primi colpi cominciarono ad ondeggiare, a rallentare la corsa per poi fermarsi e ripiegare. Francesco dritto davanti ai cannonieri, con il revolver in pugno, osservava la scena senza perdere alcun particolare come gli avevano insegnato alla Scuola e senza dare tregua incitava i suoi artiglieri ad intensificare il fuoco spostandosi da una postazione all'altra. Dopo dieci minuti di quell'inferno la barricata era stata distrutta e i rivoltosi sbaragliati e dispersi. Quando il fumo degli spari si diradò

apparve la scena del breve ma cruento scontro: una cinquantina di rivoltosi erano rimasti a terra colpiti mentre dalla parte della barricata distrutta si vedeva gente raccogliere dei feriti. Due artiglieri e un Sottoufficiale, rimasti feriti, erano stati distesi vicino alle ruote dei cannoni in attesa dei barellieri al seguito dei reparti di fanteria che avevano iniziato il rastrellamento del quartiere. I soldati che avevano preso parte allo scontro, consci di essere scampati ad una vera e propria imboscata, si strinsero intorno al loro Ufficiale che aveva agito con intelligenza, freddezza e coraggio, lanciando grida di *hurrà*. Francesco sorridendo portò la mano alla visiera del suo *chepi* in segno di saluto, attese che i feriti venissero soccorsi e solo allora si allontanò di qualche passo accendendosi un piccolo sigaro che tenne per qualche istante tra le labbra. Si sedette su una piccola scalinata e chinando lo sguardo aprì finalmente la mano raccolta a pugno che stringeva la catenina d'oro con l'effigie della Madonna Immacolata. Contemporaneamente il suo pensiero corse dai genitori e dai suoi due amici. Dopo alcuni giorni di guerriglia nei dintorni di Palermo, ogni resistenza cessò il 15 maggio, giorno in cui la capitale siciliana venne definitivamente rioccupata dalle truppe napoletane. Al rientro dalle operazioni Francesco ricevette a Napoli un encomio e la promozione a Tenente. Il comportamento di Francesco aveva avuto grande risonanza nel paese e tutti si erano complimentati con Antonio e Anita che avevano raccontato agli amici l'episodio di Palermo. Anita in un primo momento rimase sconvolta nell'apprendere la notizia; successivamente ne fu orgogliosa specialmente quando assistette con emozione alla cerimonia del conferimento dell'encomio. Antonio che, dopo la decisione di don Carlo di volersi ritirare dalla vita amministrativa, era stato eletto Sindaco riceveva di continuo attestati di stima e congratulazioni ma ciò, pur rendendolo orgoglioso e felice, non scalfiva la sua gentilezza e

modestia che da sempre lo contraddistinguevano. Tuttavia non nascondeva a se stesso e a sua moglie forti preoccupazioni sull'andamento generale della vita del regno e sul piano militare, quindi direttamente anche sul futuro di Francesco. Dopo i fatti del 1848 – 49, tra rivoluzionari e dissidenti, molte persone erano state incarcerate nei penitenziari del regno con l'accusa di essere dei cospiratori. Dopo il '48 tutte le scuole private erano state chiuse e l'istruzione affidata al clero. In politica estera veniva attuato un programma isolazionista, soprattutto per evitare ingerenze nella politica di repressione del movimento liberale. In campo economico, si era iniziato ad adottare prima i principi del mercantilismo<sup>17</sup>seicentesco di Colbert<sup>18</sup> perseguendo, poi, con una politica protezionistica<sup>19</sup>, soprattutto nel settore dell'industria siderurgica (dazi fino al 25% sulle merci di importazione) provocando la ritorsione di Francia e Inghilterra sui prodotti agricoli, settore trainante dell'economia del Regno. Soprattutto l'olio di oliva, che era usato anche come lubrificante per le macchine industriali e per fabbricare il sapone, e il vino avevano subito forti contraccolpi. << Cosa ne pensi - chiese Anita - Temi che la situazione si possa complicare ulteriormente sul piano militare e procurare immediatamente problemi al nostro Francesco >>. << No Anita, anche se nubi oscure si addensano sulla nostra Nazione non credo che vi sia, al di là di operazioni di polizia e rivolgimenti interni, un imminente pericolo di conflitti con altri Stati anche se la politica, che ha il suo fondamento su ragioni di ordine economico, dell'Inghilterra e della Francia è radicalmente cambiata nei confronti del Regno<sup>20</sup>. Tuttavia ritengo che il Regno è non solo il più reputato in Italia per la sua solidità finanziaria ma anche quello che è fra i maggiori stati a trovarsi in migliori condizioni: scarso debito, imposte non gravose e bene armonizzate, grande semplicità in tutti i servizi fiscali e nella tesoreria dello Stato: Del resto - proseguì

Antonio - Ci dobbiamo abituare all'idea che Francesco è un Ufficiale dell'Esercito e prima o poi sarà chiamato ad importanti e rischiose missioni a cui dovrà adempiere con coraggio ed onore. Comprendo e condivido le tue apprensioni di madre ma sai bene che Francesco ha scelto di sua spontanea volontà la vita militare, senza alcuna coercizione. Rammenti che gli è stata data ampia scelta se proseguire il suo percorso o tornare alla vita civile? Lui ha seguito la sua indole, il suo carattere >>.

## §§

Erano trascorsi diversi anni, Francesco continuava con successo la sua carriera ed era considerato uno dei migliori giovani Ufficiali. Aveva fatto domanda per entrare nel Corpo Cacciatori <sup>21</sup> dove da poco era stato assegnato al 6° battaglione con il grado di Capitano. Certo per i suoi genitori era stata una bella soddisfazione vederlo capitano a quasi venticinque anni anche se le responsabilità erano nettamente aumentate tanto che diradava sempre più le visite alla famiglia e agli amici di San Modesto con cui, tuttavia, continuava ad avere un rapporto speciale che teneva vivo attraverso una regolare corrispondenza fatta di biglietti, lunghe lettere e frequenti regalini spesso dati a suo padre o a sua madre quando andavano a trovarlo a Napoli. Il suo battaglione era sistemato in una caserma fuori la città e precisamente a Monte di Procida, che era una frazione di Procida, separata dall'isola da un breve braccio di mare, luogo distante da Napoli ma ameno e bellissimo,<sup>22</sup> tanto che rendeva più sopportabili le frequenti esercitazioni e la rigida disciplina militare a cui venivano sottoposti gli appartenenti ai Corpi di elite. Francesco, avendone la facoltà, aveva scelto di non alloggiare sempre in

caserma e quindi aveva preso in fitto due camere ammobiliate in un palazzo al Ponte di Chiaia<sup>23</sup> dove andava spesso a dormire e a trascorrere le giornate di licenza e i giorni di festa. Una sera d'estate del '55 camminava per via Toledo per recarsi ad una festa a cui era stato invitato da Felice Buono, amico di suo padre, presso il palazzo di sua proprietà e del fratello. Infatti i fratelli Buono, facoltosi commercianti, avevano acquistato dal governo il vecchio Palazzo già denominato "Monte dei Poveri Vergognosi"<sup>24</sup> e lo avevano ristrutturato e rimesso a nuovo splendore. Via Toledo era affollata da venditori, popolani, da belle signore accompagnate, da carrozze che entravano o uscivano dai grandi palazzi dell'antica nobiltà napoletana. Francesco nella sua nuova divisa da Ufficiale dei Cacciatori procedeva con passo spedito, quasi impaziente di giungere a destinazione non foss'altro perchè curioso di conoscere da vicino l'amico del padre e desideroso di passare una bella serata con gente cortese e allegra. Senza lasciarsi distrarre dagli sguardi delle belle signore che incrociandolo scambiavano sorrisini con le amiche colte dalla sua prestanta e bellezza, giunse nei pressi del palazzo la cui facciata, illuminata da numerose fiaccole, era improntata in stile eclettico con partizione del prospetto nei tre classici ordini: ionico, dorico e corinzio. Le carrozze degli invitati entravano nell'ampio cortile ed erano prontamente accolte da valletti che aiutavano a scendere dame eleganti e raffinate. Francesco si avvicinò al portone di ingresso e fu accolto da un cameriere in livrea che lo invitò verso la grande doppia scalinata che portava ai piani superiori. La festa si svolgeva all'ultimo piano in una fastosa loggia coperta, ricca di colonne d'ordine corinzio che conferivano al luogo una grandiosità di massa e uno sfarzo che gli apparvero solo per un attimo forse eccessivi e ostentati. Non ebbe comunque il tempo per approfondire perché un cameriere prendendogli la sciabola e lo shakot lo introdusse nel salone

della loggia dove la festa già era in pieno svolgimento. Subito si diresse verso la balconata che dava su via Toledo da cui, si immaginava, potersi godere una splendida vista specialmente in quell'ora quasi serale. Era intento ed affascinato al panorama allorchè sentì chiamare <<Capitano de Ruggiero, Francesco>>. Si voltò prontamente e vide venirgli incontro un signore sulla cinquantina, sorridente e vestito elegantemente che approssimandosi ripeteva << che gioia, che felicità averti a casa mia >>. Era il padrone di casa, Felice Buono che forse aveva conosciuto da piccolo ma che non ricordava di averlo mai rincontrato. << Non pretendo che tu mi riconosca subito. Sono Felice, il caro amico di tuo padre che conobbi quando studiava a Napoli. Sono stato al matrimonio dei tuoi genitori, al tuo battesimo a Mirabella e l'ultima volta che ci siamo visti fu quando venisti al Collegio Militare. Certo è passato tanto tempo ma con tuo padre non ci siamo mai persi di vista e quando viene a Napoli spesso viene a trovarmi e mi racconta di te e delle tue imprese, per cui, pur conoscendoti attraverso tuo padre, avevo il desiderio di vederti di persona >>. Francesco esitò qualche istante, poi, cambiando espressione e illuminando gli occhi esclamò << No, non è possibile! Voi signore siete quell'amico che il giorno prima che io entrassi nel Collegio Militare portaste me e i miei genitori in gita e a pranzo. Non ho mai dimenticato quella bella giornata e la vostra affabilità e buonumore >>. << Cos'è sto Voi, dammi del tu, sono di famiglia e voglio essere anche tuo amico. Anzi per dimostrarcelo ti faccio un regalo. Ti presenterò qualcosa di fantastico “nu vero bigiù” >>. Felice si allontanò e Francesco raggiunse nuovamente il parapetto della balconata e, senza prestare grande interesse a quello che aveva detto, si rimise ad osservare dall'alto la gente che brulicante affollava il “cuore” di Napoli. Mentre era immerso nei suoi pensieri che lo portavano spesso a casa, sentì toccarsi la spalla e si girò:

<< Capitano de Ruggiero vi presento Angelica Federici contessa di Villalta e di Girgenti <sup>25</sup> >>. Avanti a se apparve una splendida figura femminile che gli sorrideva amabilmente. Alta e slanciata, occhi verdi, lunghi capelli biondi, pelle bianchissima; il tutto tradiva una chiara discendenza normanna. Ogni forma appariva perfetta così fasciata in un abito elegantissimo di tafta operato di colore bianco che metteva in risalto la vita stretta e i fianchi pieni ancor più accentuati in modo differente dal taglio e dalle decorazioni dell'abito stesso. La vita sottile era sottolineata da una larga cintura mentre le spalle bianche e lisce erano scoperte a causa di una larga scollatura che lasciava intravedere l'inizio dei seni tenuti sollevati dall'intimo corpetto. Al lungo e sottile collo un magnifico collier di smeraldi in parure con gli orecchini che rivaleggiavano col verde degli splendidi occhi. Per un attimo lo sguardo di Francesco si perse nello smeraldo dei suoi occhi, poi con compostezza e con un certo distacco, colto immediatamente da Angelica, prese la mano di quella dea e la sfiorò con le labbra dicendo << Resto incantato dalla vostra bellezza e raffinatezza, Contessa>>. Richiamata da alcune amiche Angelica, con un leggero inchino, si staccò da loro per raggiungere il centro della sala dove stava iniziando una sfrenata polka. << Cosa ne pensi >> disse Felice e senza attendere risposta proseguì: << Sai Angelica, appartiene ad una antica famiglia di origine sveva, che aveva ottenuto feudi e benefici in Sicilia durante la dominazione angioina. A circa venti anni è andata in sposa a Niccolò, l'anziano conte di Villalta (antica famiglia di discendenza spagnola) e di Girgenti, ed è rimasta vedova da circa tre anni dopo due anni di matrimonio, lasciandola unica erede del suo cospicuo patrimonio costituito da beni immobili, masserie, terreni e titoli finanziari. Amica della mia famiglia, si è trasferita da poco a Napoli non dimenticando, però, di ritornare spesso in Sicilia

per curare i propri affari e attentamente seguire l'amministrazione, a cui io do una mano, del suo patrimonio>>. I valzer si susseguivano senza sosta e l'ampia loggia era affollata dalle coppie che volteggiavano al suono della coinvolgente musica. Francesco pur colloquiando amabilmente con gli ospiti presentatigli da Felice non aveva mai perso d'occhio Angelica che nel frattempo aveva continuato a ballare tanto pieno di prenotazioni era il suo carnet. Era sempre attorniata da uomini ed ella sorrideva a tutti amabilmente; tutto questo suscitava in lui un certo disagio che comunque lo turbava dato che la causa era una persona che aveva da poco conosciuto e con cui aveva scambiato solo qualche parola o fugace sguardo. Non poteva però negare a se stesso che quella divina creatura lo attirava maledettamente e lo spingeva a rompere il suo naturale riserbo e ad avvicinarla. Approfittando di una sosta dell'orchestra e vedendo che quasi tutti gli ospiti si erano portati al buffet, Francesco decise di avvicinarsi ad Angelica porgendole una coppa di champagne che aveva preso dal tavolo dei vini: << Vi chiedo un brindisi e un sorriso per ricordare una dolce conoscenza>> disse fissandola intensamente. Angelica annuì con un leggero sorriso allungando la mano per prendere la coppa mentre impercettibile un fremito attraversò la mano di Francesco all'atto di porgere il calice: << Non so se il vostro sia un naturale riserbo o timidezza oppure una tattica per accentuare la ricerca di attenzione sulla vostra persona. Poco fa avete avuto un atteggiamento a dir poco formale mostrando quasi disinteresse verso di me. Qual'è la vera faccia? >>. << Di tattiche ne conosco molte ma solo militari, tuttavia sta a voi, se volete, scoprire l'enigma, cara contessa >>. Nel rispondere Francesco le aveva preso la mano e la invitava a ballare. Lei si aprì in un largo sorriso appoggiando le braccia sulle spalle del bel capitano. Poche settimane erano passate da

quella dolce serata e Francesco spesso aveva ripensato all'incontro con Angelica il cui volto sovente gli appariva procurandogli una leggera malinconia. Aveva deciso di rivederla ma non sapeva né come né dove trovarla visto che non voleva rivolgersi a Felice che di sicuro sapeva dove abitava e le sue abitudini. Un sera, mentre usciva dal portone della sua abitazione al Ponte di Chiaia, si sentì chiamare: <<Capitano de Ruggiero >>. Un elegante voce femminile alle sue spalle. Francesco si voltò e la vide, era proprio Angelica. Lei le corse incontro e l'abbracciò, lasciandolo interdetto. Il suo naso fu invaso da un profumo inebriante. Allargò le braccia e le lasciò sospese a mezz'aria, senza sapere come comportarsi. Poi finì per adagiarle sulla schiena di Angelica, delicatamente, in uno strano contrasto con la forza che lei aveva messo nell'abbracciarlo. Lei percepì il suo imbarazzo e si staccò. << Perdonatemi Capitano - disse arrossendo leggermente, - è che a volte sono sconveniente, non riesco a trattenere l'entusiasmo quando reincontro persone già conosciute, specialmente se sono simpatiche >>, esclamò con una punta di voluta malizia. Francesco sorrise e si sentì orgoglioso di aver destato interesse in quella donna bellissima a cui si sentiva completamente attratto. << Confesso che proprio qualche istante fa avevo pensato a voi Contessa e a quella bellissima serata che abbiamo trascorso. Proprio uscendo da quel palazzo in cui alloggio mi ripromettevo di cercarvi per trascorrere qualche giornata spensierata e portarvi a vedere un incantevole luogo dove poco si avverte la calura di questa calda estate >>. << Vedremo, Capitano. Ma intanto questa magnifica serata merita una passeggiata e se volete essere cortese mi potreste accompagnare >> disse Angelica con un sorriso vezzoso a cui nessuno avrebbe potuto rifiutare nulla. La coppia, seguita da una dama di compagnia della contessa, si incamminò discutendo amabilmente e di tanto in tanto fermandosi ad

ammirare le vetrine dei negozi e delle botteghe, i Caffè del più prestigioso quartiere di Napoli. Giunti in via Toledo, dopo aver superato il negozio di cappelli Germain, fornitore esclusivo dell'élite napoletana, e la bottega Fajasse del sarto più rinomato di Napoli, Francesco propose di fermarsi al Caffè d'Europa, frequentato dalla nobiltà, che era nei pressi del negozio di Pasquale Pintauro<sup>26</sup>, noto per l'invenzione della già famosa *sfogliatella*. Le ore erano volate mentre i due giovani avevano conversato con piacere ed amabilità. Francesco aveva raccontato con umorismo alcuni episodi dei suoi luoghi di origine e della sua adolescenza trascorsa insieme ad i suoi amici di Contrada San Modesto. Dal canto suo Angelica, corrispondendo agli spunti che offrivano le storie di Francesco, non lesinava di raccontare di sé evidenziando spesso lati del suo carattere e modo di vivere e pensare. Ormai si era fatto tardi, la dama di compagnia ad un cenno della contessa, chiamò un vetturino che accostò la carrozza al marciapiedi. << Avremo modo di rivederci >> disse Angelica salendo sulla carrozza. E Francesco: << Non dimenticatevi del mio invito >>. Sporgendosi dal finestrino, Angelica sorridendo esclamò << Ci sto giusto pensando >>.

## §§

Tutti i sudditi in età compresa tra i 18 ed i 25 anni erano soggetti all'obbligo del servizio militare, mediante estrazione a sorte nella misura di un prescelto ogni mille<sup>27</sup>. Mimì pur non essendo stato prescelto col sorteggio aveva fatto domanda di arruolamento volontario indicando di preferire il Corpo dei Cacciatori. Vi erano state lunghe discussioni in famiglia. Michelone non voleva che il figlio partisse soldato ma non ci fu verso di far cambiare idea a Mimì che non sopportava più la vita di campagna e voleva dare sfogo alla sua esuberanza e

coraggio. Forse senza rendersene conto sentiva fortemente il desiderio di raggiungere Francesco e rinnovare il loro patto che sin da piccoli tacitamente avevano stabilito “*Coraggio e amicizia*” come quando uniti affrontavano i genitori e le punizioni in cui incorrevano. Nemmeno Mina poteva farci niente nonostante l’affetto che Mimì provava nei suoi confronti, anzi più tentava di dissuaderlo più in lui la volontà di arruolarsi si rafforzava. Alla fine, esausto, Michelone si rivolse al Notaio per far perorare la scelta di Mimì e farlo entrare nel Corpo dei Cacciatori. Antonio si rivolse al Soprintendente della provincia Pasquale Mirabelli Centurione affinché intercedesse presso il Comando militare centrale competente per il reclutamento nel Regno. Alla fine Antonio ebbe conferma che la cosa si sarebbe fatta per cui ne diede notizia a Michelone e Mimì, che gli saltò al collo per la gioia nell’apprendere la notizia, mentre Michelone, dissimulando un leggero sorriso, lo ringraziò senza commentare. Antonio con gesto paterno attirò a sé Mimì e, conoscendo il carattere focoso e temerario del giovane, gli raccomandò misura e prudenza durante la ferma. Dopo qualche mese un gendarme a cavallo del distaccamento di Mirabella si presentava al casale di San Modesto: <<Abita quà Domenico Ferraro?>> chiese ad un ragazzo nella grande aia scendendo da cavallo.<< La casa è chera >> rispose il ragazzo portando una mano sulla fronte nel gesto di ripararsi gli occhi dal sole. Il gendarme bussò alla porta e a Mariuccia che si era affrettata ad aprire consegnò un plico. Mariuccia con un certo stupore prese il plico << Ninno<sup>28</sup>e ‘che se tratta >> chiese << E’ la chiamata alla leva militare. Domenico s’adda presentà fra na settimana al distretto militare a Napole >> disse il gendarme scandendo le parole. Il militare salutò risalendo a cavallo mentre Mariuccia restò quasi immobile sulla soglia di casa senza dire nient’altro. Aveva sperato e pregato che quella lettera non fosse mai arrivata. Nei giorni che seguirono Mimì si

preparò per il viaggio a Napoli avendo cura di portare con se le cose più care, infine volle trascorrere il giorno prima della partenza con Mina la quale non si rassegnava a lasciarlo partire. Camminando per la campagna i due giovani procedevano abbracciati senza dire una parola; già molto avevano discusso del fatto ma Mimì non voleva rinunciare alla sua esperienza. Mina si fermò e abbracciandolo, nell'estremo tentativo di trattenerlo, con forza esclamò << Non voglio ca te ne vai a fa' la guerra >>, poi cominciò a baciarlo ripetutamente sulla bocca avvinghiandosi a lui e trascinandolo sull'erba. Mimì premettendole di ritornare presto a casa, rispose a quei baci con tutto il suo ardore. Il sangue gli bolliva, era eccitato e il desiderio era travolgente. Mina continuava a baciarlo più volte con passione inaudita, accarezzandolo da ogni parte. Mimì provava una stupenda sensazione, un intimo gradevole piacere, che gli trasmetteva una forte fremito, ma era un sacrificio trattenersi.... Allora con dolcezza si divincolò e con azione bramosa, delicata e repentina, la stese dolcemente sull'erba sollevandogli la gonna, poi, aprendogli un po' le gambe, incominciò a leccarla. Un eccesso! Sentiva la mano di lei sulla testa che la spingeva in basso per possesso. Mina provava eccitamenti ... da tempesta.... Mimì la penetrò piano, con dolcezza e delicatezza. Sentiva le sue braccia sulla schiena ad aiutare il "gioco sessuale",... entrambi in sintonia con l'altalena per vivere un rapporto eccezionale. Non si resero conto per quanto tempo sostennero quel ritmo d'amore, forse finché non furono all'unisono uniti nel piacere. Restarono in quella posizione immobili, coi sensi abbandonati, l'un l'altro, con la dolce percezione di essersi piaciuti ed appagati dai momenti deliziosi, fuori dalla vita. Effetti veramente favolosi che donarono la gioia più infinita. Il giorno successivo Mimì, dopo aver salutato i genitori, salì sul cavallo del padre per recarsi al comando della gendarmeria di

Mirabella dove lo attendeva un carro che, insieme ad altri giovani, li avrebbe condotti a destinazione. Nella grande aia si erano radunati tutti gli amici e i vicini per salutarlo. Mina le era vicino afferrando le briglie del cavallo e lo guardava con i suoi occhi scuri e scintillanti, ma quegli stessi occhi rimasero fieramente asciutti nel mentre Mimì si allontanava. Come ogni mattina al Comando militare per il reclutamento di Napoli ferveva l'attività. I gruppi dei giovani di leva e dei volontari venivano condotti dai vari ufficiali preposti alla selezione attitudinale e alle visite mediche. Mimì insieme al gruppo proveniente da Mirabella stava attendendo di essere chiamato. Finalmente lo introdussero in uno stanzone dove erano ad attenderlo un Ufficiale e un sergente piuttosto anziani. << Domenico Ferraro...vediamo ... tu hai fatto domanda per entrare nel Corpo dei Cacciatori. Da dove vieni ? >> gli chiese il sergente con un marcato accento pugliese << dai reali domini al di qua del Faro, per l'esattezza Mirabella del Principato Ulteriore, Signore >> rispose Mimì con voce sicura ricordando quanto gli aveva raccontato Francesco quando fu portato al Collegio Militare. I due militari si scambiarono uno sguardo d'intesa sorpresi dal modo di rispondere del giovane. <<Sei andato a scuola? >> domandò l'Ufficiale che nel frattempo si era seduto dietro la scrivania al centro della stanza. << Signorsì so legge, scrive e fa' i cunte anche se mi piace più lavorare in campagna, badare ai cavalli e andare a caccia >>. L'Ufficiale continuò: << Perché vuoi entrare nei "Cacciatori? Lo sai che l'addestramento è duro. Ti ritieni all'altezza di sopportare privazioni e fatiche? >>. << Non vogl'esse nu semplice surdato. Ho deciso di arruolarmi fra i meglio surdate del Regno pe'prova'o coraggio. Non tengo paura dei sacrifici! I miei genitori m'hanno 'mbarato a sta'digiuno, ad arrangiarmi sempe, a durmì fore anche a vierno e po'penso di avere la forza necessaria per difendermi >>. Mentre pronunciava queste

ultime parole, dando sfogo alla sua esuberanza, si sfilò la camicia mostrando il petto e le spalle erculee. << Ah! M'ero scordato 'e rice che tengo 'na mira infallibile >>. << Calma guagliò, trattieni la tua tracotanza. Non abbiamo bisogno di spacconi né di fenomeni ma di buoni e ubbidienti soldati>> lo riprese duramente l'Ufficiale che però non riuscì a trattenere una certa espressione divertita. << Vi chiedo scusa e perdono, Signori. Ma non chiedo altro di servire con onore e con coraggio>>. << Bene guagliò, le informazioni della gendarmeria sono buone, se supererai la visita medica, ritieniti arruolato >> concluse l'Ufficiale. Il sergente accompagnandolo alla porta gli diede un foglio e gli disse di presentarsi alla visita medica nella stanza successiva. Mimì fu arruolato e Francesco appena saputa la notizia subito si diede da fare per far assegnare il suo amico al 6° battaglione. Si fece ricevere dal suo Colonnello, che lo aveva in grande considerazione e simpatia, per chiedergli di favorirlo ed aiutare a sistemare Mimì. Raccontò della sua infanzia, della sua amicizia, descrisse le doti di coraggio e generosità del suo amico fin quando il colonnello disse di considerare fatta l'operazione anzi gli assicurò che l'amico sarebbe stato assegnato addirittura alla sua compagnia. Francesco ne restò felicissimo e, dopo aver salutato e ringraziato con deferenza il suo comandante, corse a dare la notizia a Mimì che, come d'accordo, lo attendeva all'uscita del comando. Saltando dalla gioia i due si abbracciarono come facevano quando erano ragazzi. Finalmente dopo tanti anni i due amici si riunivano accomunando i loro destini.

§§

Pochi giorni dopo l'assegnazione di Mimì al suo battaglione e la sua sistemazione nella caserma a Monte di Procida,

Francesco, nel pomeriggio, ricevette da parte di Angelica un biglietto presso il suo alloggio a Ponte di Chiaia: *“Caro capitano, vi attendo questa sera alle otto a casa mia in Vico San Pasquale a Chiaja<sup>29</sup>, nei pressi del Convento dei Frati Alcantarini. Un mio domestico aspetterà innanzi al portone. Date la risposta al latore”*. Confermata la sua presenza, Francesco si fece spiegare come raggiungere l’abitazione di Angelica che del resto non era poi tanto distante dalla sua. Dopo essersi accuratamente preparato, Francesco si avviò calcolando di essere preciso all’incontro.

Mentre percorreva la strada immaginava come sarebbe stato... certo che Angelica mostrava un particolare interesse per lui tanto da invitarlo direttamente nella sua casa. Come sarebbe stata la casa? Raffinata come lei? L’avrebbe trovata sola ad attenderlo? Avrebbero avuto un momento di intimità? Questi gli interrogativi che affollavano la sua mente allorchè si trovò nei pressi di una chiesa la cui facciata era rischiarata dalla luce dei lampioni pubblici. Poco distante, il portone di un palazzotto di gusto barocco era illuminato da alcune fiaccole e di tanto in tanto si vedeva la figura di un uomo, che sorreggeva una lanterna, andare avanti e indietro. Francesco capì che stavano aspettando lui e subito si avvicinò al portone. << Vossignoria è attesa dalla signora Contessa. Vi prego di seguirmi >> disse l’uomo della lanterna e, dopo che ebbero percorso una rampa di scale che dal cortile portava al piano nobile, fu introdotto in un ampio salone illuminato da preziosi lampadari che facevano risplendere i disegni dorati dei parati e della tappezzeria. Quadri antichi raffiguranti importanti personaggi, forse antenati, erano appesi alle pareti il chè dava una certa solennità all’ambiente. Ad un tratto Angelica comparve sulla soglia del salone, accompagnata da una anziana dama, e si avvicinò tanto che Francesco percepì il suo profumo. << Caro capitano. Sono felice che abbiate accettato il mio invito. Sapendovi solo ho

pensato di farvi trascorrere un piacevole serata in compagnia>> esordì Angelica sollevando la mano in segno di saluto. << Vi presento la mia governante nonché dama di compagnia - Agata - Sapete è nella mia casa da quando sono nata e mi ha seguita ovunque >>. Francesco si avvicinò all'anziana signora che lo fissava intensamente più di quanto aveva fatto da quando era comparsa ed accennò ad un formale saluto. Ad un impercettibile segno di Angelica la governante con un inchino si ritirò così che in un istante Francesco si ritrovò solo con Angelica; non ricordava che fosse mai capitato prima d'allora. Faceva sempre più fatica a resistere al suo fascino, alle odorose essenze di cui si cospargeva, al suo sguardo intenso, alla sua voce melodiosa, alla grazia che promanava da ogni suo movimento e alla sua lucida intelligenza. << Sapete capitano, poco fa ho rifiutato una nuova proposta di matrimonio >>. Francesco deglutì. Non era certo di avere sotto controllo la situazione e questo lo faceva sentire un po' a disagio. Poi riprendendo il controllo rispose: << E voi contessa volete essere sempre fedele alla memoria di vostro marito, giusto? >>. << Forse, o forse voglio un uomo che mi faccia sentire protetta... che condivida le mie idee e i miei sentimenti >>. Così dicendo Angelica si avvicinò a Francesco e lo guardò fisso negli occhi; un leggero sorriso increspava gli angoli della sua magnifica bocca. Francesco si sentì emozionato come non gli era mai capitato. Quegli occhi mai così vicini, lo stregavano. Lei gli accarezzò il volto sfiorandogli il mento. Francesco si adagiò su quel morbido tocco, cercando avidamente con la guancia quel palmo e quelle dita. Socchiudendo gli occhi le sfiorò il polso con le labbra, accennando a un timido bacio. << Ho ripensato al vostro invito e ho deciso di accettarlo. Sono curiosa di vedere i luoghi che mi avete descritto così incantevoli e ameni. Cosa ne pensate di fissare per domenica la gita? >>. << Ne sono felice come un

bambino. Vedrete passeremo una giornata indimenticabile e non resterete affatto delusa del posto e della compagnia >> disse Francesco con un largo sorriso che illuminò anche i suoi profondi occhi azzurri. << Avremo modo di raccontarci la nostra infanzia, le nostre esperienze. Voglio sapere tutto di voi Contessa. Ah! Un ultima cosa; tutto ciò a patto che mi permettiate di chiamarvi per nome. >>. << Sì, Francesco >> rispose seria Angelica.

<< Cosa ne pensi? - chiese Angelica alla sua governante, dopo che Francesco si era congedato - E' beddu, beddu assai cu su 'uocchi blu, cu su aspettu e purtamentu >> continuò con evidente eccitazione ed emozione che, come spesso accade, porta a parlare la lingua d'origine. << A èsseri beddu è beddu ma chistu nun abbasta ci vole tempu. Arricurdati ca prima di cunusceri n'omu reali si cci avi a manciari 'na sarma di sali<sup>30</sup>>> rispose Agata restando fedele al suo modo di parlare fatto per lo più di massime e di vecchi detti che lei considerava saggezza e buon senso. Era stata assegnata ad Angelica sin da quando lei era bambina, seguendola anche dopo il matrimonio con il Conte di Villalta. In ogni occasione cercava sempre di proteggerla, frenarla, mettendola in guardia da eventuali delusioni o da brutte avventure anche a costo di essere a volte poco apprezzata. Alla fin fine, però, accondiscendeva quasi sempre alle scelte della sua "*nicaredda*".<sup>31</sup> << Ora basta. Resta fermo che domenica andrò in gita con il mio bel capitano >> sentenziò Angelica con voce dispettosa volutamente tale. Agata la guardò con uno sguardo pieno di dolcezza, poi, facendo finta di essere scocciata si allontanò sospirando fra sè e sé: << Nun c'è sabitu senza suli e nun c'è fimmina senza amuri. Amuri novu caccia amuri vecchiu!>>. Francesco si presentò davanti al palazzotto in vico San Pasquale a Chiaja con un elegante carrozino semi scoperto di tipo "*spyder- roadster*"<sup>32</sup>. Il sole era già alto e si preannunciava

una giornata caldissima, l'ideale per fare un giro tra mare e colline. Angelica varcò il portone e venne aiutata da Francesco a salire sul carrozzino, mentre un domestico sistemava nel bagagliaio un cesto con le vivande. La coppia si avviò sorridente in direzione del mare, parlottando con un atteggiamento complice che lasciava trasparire forse il coinvolgimento di più profondi sentimenti.

La carrozza, dopo aver attraversato alcuni villaggi intervallati da tratti di selva e bosco, giunse in vista di Monte di Procida. Ai due giovani si offrì un panorama di straordinaria bellezza alla luce dello splendido sole che accarezzava le acque del golfo. Dal loro punto di osservazione la vista poteva spaziare completamente: dalla vicina Procida a Ischia, da Capri al Vesuvio, fino a perdersi nell'orizzonte; la sensazione era quella di ritrovarsi in un sogno, tra il cielo e il mare di uno scenario fiabesco e mozza fiato. I pendii della collina erano selve e boschi e filari di viti lungo i crinali dolci ma impegnativi delle "coste" affacciate sul mare azzurro di fronte a Procida. Dall'altro lato, come ritrattesi da Cuma, la città più antica, centro della madre greca di quelle terre, vecchie casupole e costruzioni spontanee spesso nate sugli stessi perimetri o fondazioni di antichi insediamenti di *villae* risalenti all'epoca di Roma. Francesco volgendosi verso est attirò l'attenzione di Angelica. << Vedi quella è la zona centrale del paese che qui chiamano "Arret u'Vico, mentre quella zona che si vede nella parte alta è chiamata "Ncopp'i ccase". Oltre quelle case c'è la mia caserma, là... dove si vedono i tetti scuri >>. Francesco accostò la sua guancia al viso di Angelica nel gesto di mostrarle il luogo indicato. Sentì intenso il profumo della pelle e il calore della guancia che si appoggiava alla sua. Ebbe un leggero fremito che fu avvertito da Angelica che però non si ritrasse ma indugiò dolcemente nel restare vicina. << Andiamo a vedere dall'altra parte, verso il mare >> suggerì Angelica

spostandosi verso la parte estrema della terrazza naturale da cui stavano guardando. << Vedi quello laggiù è Capo Miseno, con al centro la famosa baia dove era ancorata la flotta romana >> indicò Francesco. Tutto intorno alla baia si vedevano varie spiagge animate da coloro che lavoravano vicino e nel mare: pescatori, tessitori e riparatori di reti per la pesca, costruttori di barche e *calafati*, cioè gli impermeabilizzatori degli scafi, secondo antichissime tradizioni mediterranee più pescatori che marinai veri e propri. << Che incanto! >> sospirò Angelica, aspirando, poi, l'aria a pieni polmoni. << Ora Angelica ti porterò in quel piccolo porticciolo che vedi leggermente nascosto dagli alberi, lì faremo colazione e ti racconterò una bellissima storia >>. << Sì Francesco andiamo subito lì. Sono impaziente di ascoltare la tua storia >>. Poi, fermandosi per un attimo e voltando il viso verso Francesco, esclamò: << Sai, mi sento felice come non lo ero da tempo >>. Dopo poco i due giunsero in un porticciolo vicino ad un boschetto a ridosso di una piccola spiaggia. Si sedettero sull'erba del boschetto, una leggera brezza arrivava dal mare a mitigare la calura del primo pomeriggio. Mentre mangiavano qualcosa dalla colazione contenuta nel cesto, Francesco iniziò a raccontare con voce calma e profonda: << *Questo luogo si chiama Acquamorta ed è la culla di una antica leggenda ancora oggi tramandata dal popolo di pescatori, ma poco conosciuta. Si narra che, ai tempi in cui Monte di Procida non esisteva ed era solo un luogo di lavoro per i pescatori dell'isola di Procida, i quali vi coltivavano i campi, c'era un ricco signore di nome Cosimo, proprietario di un terreno proprio sopra il costone. Quando andava a controllare il suo possedimento, capitava che portasse con sé anche l'unica figlia femmina, una giovane bellissima di nome Acqua. Un giorno Acqua, approfittando di un momento di distrazione del padre, si recò in spiaggia da sola per fare un bagno. Tra un tuffo e l'altro, la ragazza si era*

*spinta troppo al largo. Un'onda la trascinò sott'acqua facendola quasi annegare, ma improvvisamente una forza inaspettata la riportò in superficie. Quando rinvenne si ritrovò in una piccola barchetta con Giosuè, un giovane pescatore procidano che, dirigendosi verso la spiaggia, l'aveva vista annegare. E così i due si conobbero raccontandosi di come si sentivano a casa propria solo quando potevano vedere il mare. La barchetta giunse a riva e i due dovettero salutarsi. Ogni giorno, all'incirca la stessa ora, Acqua scorgeva sulla spiaggia la barchetta di Giosuè, alzava il braccio e lo salutava. Lui lasciava andare il remo per rispondere al saluto. Un giorno la barca di Giosuè non arrivò, e Acqua apprese la notizia che a Procida alcuni pescatori, sorpresi dalla tempesta, non avevano fatto più ritorno. Acqua attese per diverso tempo la barca di Giosuè e, non vedendola più arrivare, si avviò verso il mare senza fare più ritorno. La voce si sparse con grande dolore di tutti. E da allora quel posto cominciò ad essere chiamato Acquamorta. Il paese cresceva, e della storia di Acqua e Giosuè nessuno si ricordava più. Solo il mare conservò il ricordo di un amore che non ebbe mai l'occasione di compiersi>>.*

Nel mentre Francesco narrava Angelica socchiuse gli occhi, si appoggiò alla sua spalla e si lasciò cullare da quella voce calma e rassicurante e dalla dolce brezza che giungeva dal mare. Sentiva una grande pace ed un benessere invadere il suo animo, avrebbe voluto che in quel momento tutto si fosse fermato e disceso nell'oblio più profondo, come era successo ai protagonisti della storia che stava ascoltando. Lui le porse la mano e lei la strinse. Era così bianca nell'ombra che sembrava ardere come un fuoco fatuo in una foresta buia. I fluenti capelli biondi di tanto in tanto le coprivano il viso ad ogni soffio della brezza. Lei le mise l'altra mano sulla spalla, lui avvicinò le labbra alle sue congiungendole in un lungo bacio, avido,

desiderato forse allungo represso ma per questo ancor più dolce quale piccolo furto di tempo e di carne, ancor più dolce a causa dell'innocente inganno.

Dopo quella stupenda gita i due giovani intensificarono il loro rapporto. L'uno cercava l'altra e viceversa. Nei giorni liberi Francesco era sempre a Napoli per poter vedere Angelica ed uscire con lei. Era una mattina della fine dell'estate, quel giorno decisero di fare una passeggiata al Borgo di Palazzo Donn'Anna<sup>33</sup>. Scesero sulla spiaggia richiamati dalla fatica di una diecina di pescatori che si adoperavano per tirare la rete calata in mare durante la notte. Era in corso la "sciabica". Angelica, curiosa, volle avvicinarsi per vedere cosa avessero preso le reti. Vi era il ben di Dio, spigole, "cuocci", seppie, saraghi, triglie, alici, lacerti. Stettero lungamente ad osservare divertiti dal trambusto e dalle voci dei pescatori che generosamente volevano offrire il pesce migliore alla bella signora che, divertita, cortesemente rifiutò. Proseguirono la passeggiata superando una rudimentale trama di palafitte, baracche e capanne che servivano da decenti spogliatoi di un minuscolo villaggio in legno che si estendeva sul mare. Era il famoso Bagno Donn'Anna<sup>34</sup>. Poi, vista l'ora tarda, si spinsero verso alcune terrazze sporgenti o rotonde dove si potevano gustare rinfreschi e mangiare. Lasciata la spiaggia si sedettero ad un tavolo. Angelica era un po' stanca ed accaldata per la lunga passeggiata e desiderava stare un attimo all'ombra. << Cosa desideri ?>> chiese Francesco << Voglio un limonata fredda con l'acqua "suffregna" <sup>35</sup>>> rispose Angelica scherzando con voce vezzosa da bambina. Francesco divertito da quell'estemporanea recitazione chiamò un cameriere ordinando anche qualcosa da mangiare. Al dolce sole di settembre i due conversavano amabilmente. Francesco non perdeva attimo per guardarla profondamente negli occhi e il suo sguardo era carico di amore e di promesse, di slanci e

desiderio di lei. Angelica percepiva perfettamente lo stato d'animo e avrebbe voluto ricambiare non solo con lo sguardo e abbandonarsi completamente a lui senza freni né riserve. Era sicura che in quel momento lo sguardo tradiva la forte passione e non faceva nulla per nascondere. Francesco si accorse del tumulto che stava attraversando Angelica e accostandosi a lei, stringendole il braccio, le sussurrò: << Oh amore, ciò che provi sono le mie stesse pene. Ti amo! >>. Angelica si avvicinò ancora di più e gli accarezzò dolcemente il viso, poi, fremente appoggiò le labbra sulla sua guancia lasciandosi andare ad un ardente sospiro misto ad un fuggevole bacio.

## §§

Il cartellone della stagione lirica del Real Teatro di San Carlo del 1856 era fitto e nutrito. Francesco e Angelica, accompagnati da Agata, naso all'insù, leggevano attentamente il programma: *l'Omero e le Muse tra i poeti* di Giuseppe Mancinelli e Salvatore Fergola; *Folco d'Arles* di De Giosa ; *Medea* di Saverio Mercadante; *Marco Visconti* di Errico Petrella, poi,.. “ **25.2.1856 - Margherita Pusterla melodramma tragico in quattro atti di Domenico Bolognese messo in musica dal maestro commendatore Giovanni Pacini** “<sup>36</sup>. <<Andiamo a vedere questa >> disse con entusiasmo Angelica << La conosco, sai, e ho letto anche la storia, una storia tragica. La storia è questa, stai a sentire: Nata dalla celebre famiglia milanese dei Visconti, Margherita sposò nella prima metà del XIV secolo il nobile Francesco Pusterla, membro di una delle più importanti famiglie patrizie milanesi e già ministro di Azzone Visconti. Luchino Visconti, cugino di Margherita, salito al potere, si invaghì di lei e cercò più volte di approfittarne. Venuto a conoscenza del comportamento di Luchino Visconti, Francesco Pusterla, per vendicarsi,

organizzò una congiura contro il Signore di Milano, assieme ad altre famiglie nobili milanesi, tra cui gli Aliprandi. Scoperta la congiura, Luchino Visconti fece decapitare Francesco e i suoi quattro figli; Margherita fu fatta prigioniera e tenuta segregata per dieci anni, quando Luchino si stancò dei continui rifiuti di Margherita la fece murare viva in una delle segrete del palazzo>>. << Ma non ti sembra troppo tragica! Da piangere>> disse Francesco ridendo di gusto. << E io ho voglia di piangere e di essere poi sollevata da te >> ribattè Angelica con tono scherzoso e civettuolo a cui fece seguire un lunga risata. << Su, Francesco mi piacerebbe tanto assistere allo spettacolo. Mi accompagnerai? >>. << Sai che non posso rifiutarti nulla e specialmente quando chiedi così le cose >>. Agata, intanto, non si era persa nulla della scena, né una parola, né una smorfia della sua contessina. Sapeva leggere qualsiasi atteggiamento sul volto di Angelica e sapeva cosa aveva in mente quando parlava con un certo tono. Sorridendo leggermente si voltò come per riprendere a camminare e sottovoce, ma in modo che Angelica la sentisse, esclamò: <<Fimmina ca ridi, ha dittu si>> aggiungendo << Minn'acchianassi 'ncielu si putissi, ccu na scalidda di triccentu passi, nun mi nni curu siddu si rumpissi basta ca ti stringissi e ti vasassi >>.<sup>37</sup> Angelica le fece gli occhi storti e infilò il braccio sotto quello di Francesco. La sera del 25 febbraio la piazza antistante il Real Teatro di San Carlo<sup>38</sup> era piena di gente che aspettava l'apertura per assistere alla rappresentazione del melodramma in programma. La critica aveva parlato entusiasticamente dell'opera dell'amato maestro Pacini per cui l'attesa era grande tanto da farne dell'avvenimento più importante della stagione. Inoltre nel foyer del teatro era stata allestita una interessante mostra di alcuni quadri di Courbet<sup>39</sup>. Angelica e Francesco si erano dati appuntamento con Felice Buono, che aveva provveduto a prenotare un palco al secondo

ordine, e con altre due coppie di suoi amici. Tutti si ritrovarono e Felice, con la sua solita affabilità, salutò Francesco che non vedeva da qualche mese. << Amici e gentilissime signore, prima di entrare vorrei presentarvi i miei cari amici. Il capitano Francesco de Ruggiero e la contessa Angelica Federici >>. Le altre due coppie si presentarono a loro volta come Giovanni e Maria Luisa Capece e Antonio e Valentina Zurlo anch'essi, come Felice, ricchi commercianti e imprenditori, rappresentanti dell'alta borghesia. << Abbiamo sentito molto parlare di voi Capitano e non solo dal nostro amico Felice >> disse la Capece porgendo la mano che Francesco accolse con perfetto gesto di cortesia. L'avvenente signora intanto guardava fisso negli occhi Francesco che, senza scomporsi, ribattè: << Spero che abbiate sentito parlare bene di me sia come militare che come uomo...>>. << Benissimo! >> si precipitò a dire la dama aprendo in un largo sorriso le labbra carnose, perfettamente delimitate dal rosso vermiglio della pomata per labbra. Angelica, ignorando volutamente la scena, si avviò verso l'ingresso del Teatro, appoggiandosi al braccio di Felice. La comitiva si riunì nel foyer dove un elegante pubblico stava trattenendosi prima dell'inizio della rappresentazione e dove era stata allestita la mostra di alcuni quadri del già noto maestro francese Courbet. Angelica nel suo splendido abito verde scuro, che metteva in risalto l'oro dei suoi capelli, era raggianti tanto che appena entrò nella sala parecchi uomini si voltarono ad ammirarla. Lei, abituata ai complimenti e agli sguardi, rimase sorridente ed impassibile e attraversò la sala, ora, al braccio di Francesco. Le tele erano state sistemate a ridosso della parete in fondo alla grande sala adornata di specchi dalle pesanti cornici dorate. Erano complete delle didascalie che riportavano il titolo dell'opera, l'anno e la descrizione della tecnica usata. Tutti poterono ammirare e commentare "*L'uomo ferito*", "*La filatrice addormentata*",

“Autoritratto con cane nero”, “Gli spaccapietre”, “Gli amanti in campagna”, “La foresta in autunno”, “Le vagliatrici di grano”. Intanto il personale del teatro iniziò ad invitare il pubblico ad entrare in sala che fu rapidamente piena e completa in ogni ordine.

Per Francesco era la prima volta che entrava nel famoso Teatro, ne restò affascinato e stupito dalla bellezza e della ricchezza dell’insieme.

Le tappezzerie, foderate in *bleu de ciel foncè*, davano una sensazione di grandezza e di eleganza; le balaustre, trattate in oro zecchino in foglia, risplendevano alla luce dei monumentali lampadari in cristallo. Tutti i pezzi dell’apparato decorativo in sala erano rigorosamente in carta pesta, rivestiti di lamine create in porporina finalizzata ad ottenere un tono di giallo sempre più vero come l’oro. Il palco Reale campeggiava solenne con la sua volta dipinta di un celeste impallidito dall’azzurrite artificiale. Il tendaggio brillava di rosso vivo applicato al fondo in argento sul quale spiccavano in oro i Gigli borbonici. In alto, quasi sull’intero soffitto, splendidamente campeggiava la grande tela di Giuseppe Cammarano che raffigurava *Apollo presentare a Minerva i più grandi poeti del mondo*<sup>40</sup>. La decorazione dei palchi alla sommità era tutta a putti e palme ricoperti da una lamina in argento e ogni palco aveva in una delle pareti laterali uno specchio adeguatamente inclinato per riflettere il palco reale<sup>41</sup>. Il gruppo arrivò nel palco assegnato e le signore si sedettero nelle poltroncine vicino alla balaustra mentre gli uomini stavano dietro.

Le luci si abbassarono ed ebbe inizio l’opera. Angelica non lasciò la mano di Francesco per l’intera durata dello spettacolo che la emozionò tantissimo, fino alle lacrime.

All’uscita dal Teatro, dopo aver salutato gli amici, Angelica fece chiamare una vettura per il ritorno a casa. La carrozza coperta si accostò e i due salirono dando l’indirizzo al

cocchiere. << Ho visto che ti sei emozionata. Ti ha coinvolto tantissimo la storia e la musica >> disse Francesco appoggiando il braccio sulle spalle di Angelica. << Certo mi sono emozionata più di quanto ti sei emozionato tu nel raccogliere i complimenti e le occhiate dell'avvenente signora. Per tutta la serata non ti ha staccato gli occhi di dosso >> rispose Angelica con tono ironico e una punta di stizza. << Ma non puoi certo lamentarti del mio comportamento. E poi cosa dovrei dire io per tutti gli uomini che ti guardavano >>. Scoppiarono a ridere e mentre ridevano Francesco si fece più vicino e la strinse cominciando a baciarle il collo. Angelica rispose all'approccio e con avidità cerco la sua bocca. Francesco sussurrò di volere restare solo con lei in un posto tranquillo. << E dove? A casa mia non è possibile >> << Allora potremmo andare nel mio alloggio...è calmo e tranquillo. Del resto non è molto distante dal tuo palazzo per cui potrei riaccompanarti ad una cert'ora >>. Angelica stette un attimo a pensare << Va bene, ma prima dobbiamo passare per casa mia ed avvertire. >>. Poi tra sé e sé mormorò "*Pazza sugnu!*" Intanto la carrozza era giunta innanzi al portone del palazzotto e un cameriere subito aprì lo sportello. << Avverti Agata che rientrerò più tardi e che stia tranquilla. Sono in compagnia del capitano de Ruggiero >> disse Angelica richiudendo lo sportello e facendo segno al conducente di andare.

Francesco e Angelica scesero dalla carrozza e rimasero soli davanti al portone. Lei lo guardò con quel suo sorriso malizioso che lo faceva impazzire. << Forse hai provveduto a dare una adeguata mancia per non far passare nessuno >>, disse divertita indicando la strada deserta. Aprirono la porta, l'ambiente era rischiarato dalla luce dai lampioni della strada che filtrava attraverso i vetri delle finestre. Francesco accese subito le lucerne che erano sui mobili. L'appartamento non era

un gran che, avrebbe voluto per Angelica un luogo più raffinato ed importante. << E' il luogo migliore che abbia potuto scegliere >> commentò Francesco con tono ironico e divertito. << Fa differenza? – disse Angelica. - <<Nessuna>>, rispose Francesco, tirandola a sé. La baciò con passione la prese tra le braccia e raggiunse il tavolo che era al centro della stanza adagiandovela sopra. Lei continuava a tenergli le braccia intorno al collo e a baciarlo mentre gli toglieva la giubba e la camicia. Lui, dopo averle sfilato la mantella, incominciò a sbottonare l'abito e poi a slacciare il copri busto, non aveva altri indumenti al di sotto per cui i seni subito proruppero palpitanti. Le sollevò la sottogonna e slacciò la cintura che teneva su le *coulotte* di seta che scivolarono cadendo morbidamente sul pavimento. Angelica subito lo tirò a sé avvolgendolo con le sue lunghe gambe. Aveva gambe perfette e slanciate. Lei lo assecondò, appoggiando la schiena sul tavolo e sollevandosi sui gomiti. I suoi sospiri aumentarono mentre Francesco desiderava terribilmente di possederla completamente, sollevò la testa e cercò le labbra di Angelica, che si tirò su a sua volta. E mentre le due bocche diventavano un sola i loro sessi si unirono e si fusero anch'essi. I movimenti di Francesco furono subito frenetici, la stretta delle cosce di Angelica immediatamente serrata, mentre entrambe continuavano a muoversi sempre più velocemente, lei affondò le dita nei fianchi e serrò ancora di più le gambe intorno all'amante. Lui, quasi al culmine del piacere la penetrò di più con movimenti più lenti e profondi fino a raggiungere l'orgasmo. Angelica gemeva e ansimava, voleva che il suo piacere non avrebbe dovuto avere fine. Oltre all'immenso piacere fisico che provava sentiva però consolidarsi un profondo sentimento. I due restarono immobili senza parlare, uno sull'altra, ansimando ancora. Poi quando i respiri si furono

calmati, Francesco, non ancora appagato, le prese la mano dolcemente e l'accompagnò sul letto...

Agata attendeva con una certa impazienza ed inquietudine che Angelica rientrasse. Nonostante l'ora tarda non aveva mai smesso di andare e venire dalla sua stanza per controllare dalle finestre il suo rientro. Aveva dato disposizione ai domestici di tenere le lampade accese e di tenere sempre qualcuno davanti al portone con la lanterna. Ai primi accenni del giorno Angelica rientrò accompagnata da Francesco. Salì la scalinata ed entrò in casa buttando il mantello su di un sofà per dirigersi verso la sua camera. Incontrò Agata che in camicia da notte la stava aspettando per metterla a letto. << Oh! Agata lo amo è l'ammuri mio>> esclamò ancora in preda all'eccitazione di una indimenticabile notte. Quindi raccontò ad Agata tutta la serata senza nasconderle nulla, ovviamente tranne i particolari. << Picciridda avi stari drittu a parlari d'ammuri, avi ntenniri e arricurdari ca l'ammuri nunn'è jiri a lettu e nun durmiri, jiri a tavula e nun manciari, vuliri onni mumentu èssiri vasata ra issu a tutt' 'i parti. Ammuri esti du ca rrista doppu u focu du 'nnamuramentu<sup>42</sup> >> disse la governante con voce dolce e materna mentre l'aiutava a spogliarsi.

Francesco ritirandosi aveva percorso la strada con l'animo preso da un tenero sentimento misto a passione; quella passione che aveva provato e che non si attenuava. Pensava che nulla avrebbe potuto avere lo stesso sapore anche con altre donne, sicuramente non dopo aver baciato tanto a lungo, eppure per un tempo incredibilmente più breve di quanto avrebbe desiderato, il corpo di una dea. E quella pelle vellutata, che aveva leccato interamente. Le sue labbra e la sua lingua avevano assaporato una incredibile gamma di profumi e di essenze. E quella pelle...quella pelle così candida, quasi diafana, era quanto di più piacevole le mani e il corpo avessero

mai avuto l'opportunità di toccare. Neppure aveva immaginato che fosse stato possibile provare tanto piacere al solo contatto della pelle di una donna.